

Pastori orobici e pastori biellesi negli alpeggi valesiani

Un caso di sostituzione precoce in età moderna

ROBERTO FANTONI

Club alpino italiano, Sezione di Varallo, Commissione scientifica 'Pietro Calderini'

1. Gli alpeggi valesiani in età tardo medievale

Nel 1083 il Priorato cluniacense dei Santi Pietro e Paolo di Castelletto Cervo (Biella) ricevette la donazione di alcuni poderi nell'alta pianura novarese e di due alpeggi in Valsesia: Lavazei e Otro (Mor 1933, doc. VIII, 14-17). In modo quasi programmatico, il documento univa ai pascoli invernali e a quelli estivi anche la donazione di «*greggio uno de vaccis cum vitulis et tauris*» (Ardizio 2015). Se ne deduce che nei secoli centrali del medioevo, in questo settore delle Alpi occidentali, gli alpeggi, generalmente gestiti da signorie laiche ed ecclesiastiche, erano già caricati con capi bovini, con quel che ne comportava dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro (Mathieu 2001).

Una ricostruzione del limite tra aree a insediamenti permanenti e aree occupate da alpeggi in età medievale è costituito dal giuramento di cittadinanza vercellese prestato dai capifamiglia valesiani nel 1217 (Mor 1933; Dessilani 2017). Pur con le incertezze e le indeterminazioni dovute alla non obbligatoria associazione del nome a una località e all'omonimia di toponimi, l'elenco dei firmatari offre utili indicazioni sulla distribuzione degli insediamenti permanenti a monte di Varallo a inizio Duecento. L'ampiezza del numero dei firmatari (superiori a 600), permette il riconoscimento di una caratteristica generale del popolamento in Valsesia in questo periodo: l'elevata densità di firmatari nella bassa e media valle e la rarefazione (o l'assenza) nell'alta valle. In questo periodo la popolazione dell'area a monte di Varallo può essere stimata in circa 3.000 abitanti.

Il processo di popolamento della montagna valesiana si realizzò in un periodo abbastanza lungo attraverso la progressiva risalita altitudinale degli insediamenti valesiani e la trasformazione delle stazioni inferiori d'alpeggio in insediamenti permanenti, operata prevalentemente da coloni di origine alemanna. Il progetto colonico è chiaramente espresso negli atti di fondazione dei nuovi insediamenti. Nel 1270 il Capitolo di San Giulio d'Orta concedeva a titolo enfiteutico a coloni walser l'alpe Rimella affinché vi potessero costruire case e mulini e impiantare prati e campi (Fornaseri 1958, doc. 113). Un'espressione simile era utilizzata nel 1420 dai testimoni ad un processo informativo sulle alpi del vescovo di Novara in alta Valsesia, che asserivano che su queste alpi trasformate in insediamenti permanenti i coloni creavano «*casamenta et haedificia ac prata et campos*» (Fantoni, Fantoni 1995, doc. 13). Ad inizio Cinquecento, al termine di questo processo, la popolazione della

valle a monte di Varallo, ricostruibile dal numero di anime registrato nella Diocesi di Novara nel 1520, è stimabile in oltre 20.000 abitanti (Crenna 1981).

I grandi alpeggi medievali, spesso estesi a tutta la testata di valle, furono frazionati e i diritti di sfruttamento furono acquisiti da aziende agro-pastorali monofamiliari¹. Il patrimonio zootecnico di queste aziende era quasi sempre costituito da 3-5 vacche da latte, un paio di manze e un numero limitato di capi ovini e caprini (Fantoni, Papale, Regis, Sasso 2011).

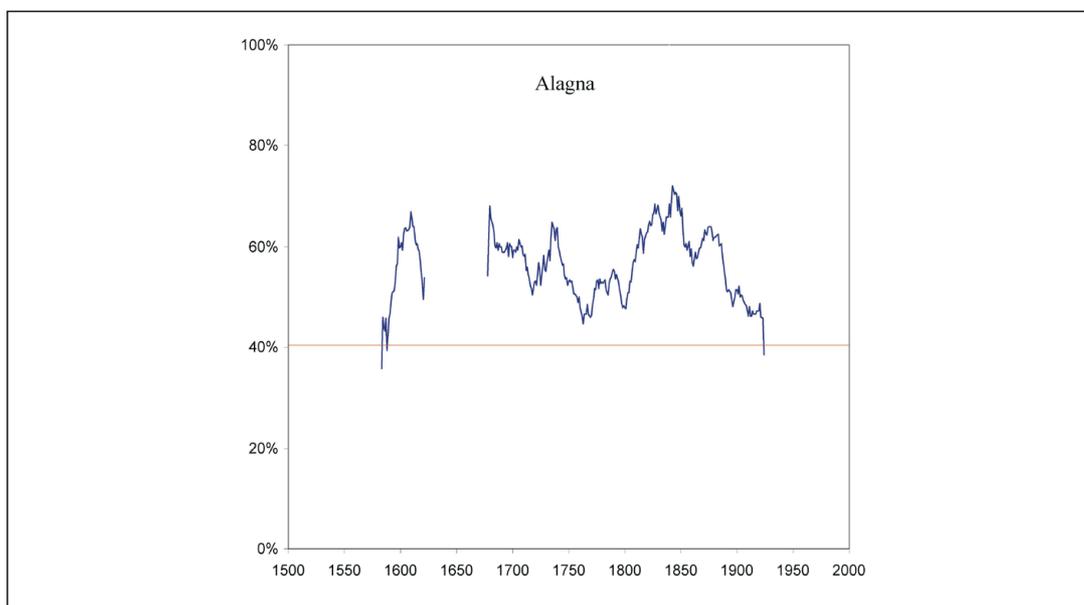
2. L'emigrazione valesiana

Il periodo di deterioramento climatico iniziato a metà Cinquecento, noto in letteratura come *Piccola Età Glaciale*, vide la crisi di queste comunità dell'alta Valsesia e produsse il più grande cambiamento sociale ed economico nella storia della valle. La drastica diminuzione delle temperature determinò un aumento della frequenza dei fallimenti annuali della cerealicoltura, già praticata in condizioni estreme. L'abbinamento di forti precipitazioni nevose invernali e di basse temperature primaverili, che producevano la persistenza della neve al suolo con una limitazione del periodo di pascolo nella stagione estiva e con la riduzione delle scorte di fieno per l'inverno successivo, determinò anche la crisi dell'allevamento (Fantoni 2021a).

Questa crisi delle comunità dell'alta valle, caratterizzata dal drastico ridimensionamento della cerealicoltura e da un cambio di regime nell'allevamento, coincise con l'inizio dall'emigrazione valesiana di massa. Il debutto del fenomeno è stato variamente (e spesso liberamente) citato nella letteratura locale. Un indice sensibile al fenomeno migratorio è offerto dalla stagionalità delle nascite, che negli insediamenti caratterizzati da migrazione stagionale con rientro a dicembre-gennaio (caso diffuso in Valsesia) determinò una forte natalità nei mesi di settembre-ottobre. Una forte concentrazione delle nascite in questo periodo per Alagna è stata individuata e discussa da Viazzo (1990, 176-177, 221-222), a partire almeno dall'ultimo decennio del Cinquecento². La proporzione delle nascite registrate ad Alagna nel trimestre autunnale nei decenni a cavallo tra fine Cinquecento e inizio Seicento è analoga a quella registrata nell'Ottocento³. Valori simili sono stati calcolati per Rima da Axerio (2002, 34). Un andamento analogo presenta anche la distribuzione mensile delle nascite a Riva (Fantoni 2009, fig. 17)⁴. Questa serie risulta più completa di quella alagnese e permette un'estensione del periodo di campionamento sino ai decenni centrali del Cinquecento; i primi dati alagnesi risalgono infatti al 1590 (fig. 1a)⁵, mentre il primo libro degli atti di battesimo conservato nella Parrocchia di Riva inizia nel 1555 (fig. 1b). Negli anni centrali del Cinquecento, che non sono analizzabili ad Alagna, la natalità risulta già leggermente superiore a quella che si sarebbe ottenuta con una popolazione maschile stanziale e un numero di nascite costante nel corso dell'anno (42%) (Fantoni 2009). La percentuale di nascite nei mesi compresi tra agosto e dicembre negli ultimi decenni del Cinquecento e nei primi del Seicento presenta un incremento simile a quella osservato per Alagna, anche se risulta maggiormente dilazionato nel tempo, raggiungendo valori superiori al 60%. Nel corso del Settecento questa percentuale si mantiene sostanzialmente costante, per diminuire progressivamente nel corso dell'Ottocento.

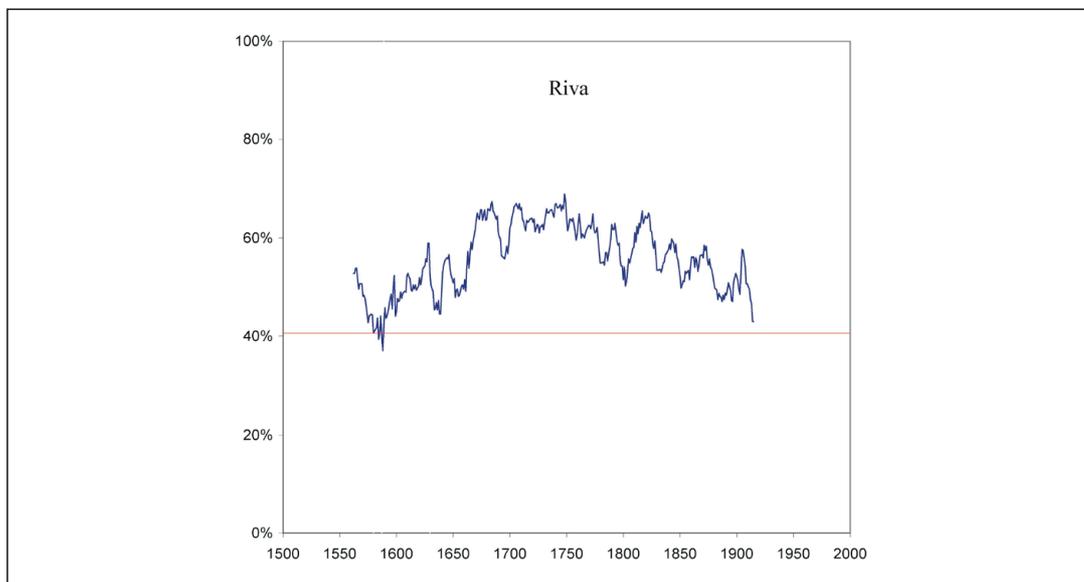
Questi dati indicano la presenza a metà Cinquecento di un fenomeno migratorio

Fig. 1a. *Andamento delle nascite (%) nei mesi compresi tra agosto e dicembre (media mobile a base 10) tra Cinquecento e Novecento ad Alagna*



Fonte: ASPAL-1.

Fig. 1b. *Andamento delle nascite (%) nei mesi compresi tra agosto e dicembre (media mobile a base 10) tra Cinquecento e Novecento a Riva*



Fonte: ASPRV-1.

ancora contenuto, probabilmente limitato a pochi professionisti del settore edilizio (impresari e architetti), che nella seconda metà del secolo e nel Seicento crebbe in modo discontinuo ma progressivo, trasformandosi in emigrazione di massa.

Un'altra fonte che conferma questa cronologia è costituita dagli atti redatti in

occasione delle riunioni assembleari delle comunità di villaggio. Mentre nella prima metà del Cinquecento nei verbali di questi sindacati compaiono quasi tutti i capifamiglia, dalla fine del secolo sono sempre più frequenti le assenze di rappresentanti di interi gruppi familiari. Nel Seicento e Settecento queste riunioni si svolsero solo nel periodo invernale e nei rari casi di assemblee effettuate in altre stagioni compaiono rappresentanze quasi esclusivamente femminili (Fantoni, Fantoni 1995; Fantoni 2000).

L'analisi comparata dei verbali di visita pastorale redatti a metà Seicento fornisce un quadro dell'intensità dell'emigrazione nei diversi settori della valle. Negli atti di visita di Antonio Tornielli del 1641 si legge che «plerique exeunt» da Alagna, «fere omnes» da Rimasco, «multi» da Riva, Scopello, Scopa, Rimella e Rossa, evidenziando la diffusione del fenomeno nelle comunità dell'alta valle (ASDN-1, vv. 133-134). In contrasto si scopre che gli emigranti dalle comunità della bassa valle erano «nonnulli» a Borgosesia, Cellio, Valduggia, Ferruta, Locarno e Colma, «pauci» a Pello, Agnola e Doccio, «nulli» a Foresto (Viazzo 1989, 82). La distribuzione evidenzia il forte impatto ambientale sul fenomeno, che investe soprattutto le comunità di frontiera ecologica dell'alta valle, analogamente a quanto è documentato in Ossola (Mortarotti 1979, 175-176) ed a quanto è logico aspettarsi in altre aree alpine.

Dalla fine del Cinquecento l'attività agro-pastorale in alta valle fu quindi affidata quasi esclusivamente alla componente femminile della comunità, che non era naturalmente in grado di mantenere tutto il carico zootecnico dei secoli precedenti. Questa drastica riduzione delle risorse umane impiegate in agricoltura determinò un sottoutilizzo delle potenzialità agro-pastorali del territorio. I primi fondi ad essere abbandonati furono le stazioni superiori d'alpeggio, caratterizzate da una bassa produttività (per la scarsa qualità del foraggio) e da una gestione più complessa del lavoro per aziende agrarie basate prevalentemente su bovine da latte, che avevano bisogno di essere munte quotidianamente.

Questo cambiamento nelle forme di gestione degli alpeggi non rese più necessaria la rigorosa applicazione delle norme che nel passato avevano regolamentato la presenza di pastori 'forestieri'⁶.

Gli spazi lasciati liberi dalle aziende valesiane furono immediatamente occupati dai rappresentanti di altre aziende con diverse specializzazioni agrarie, provenienti da un altro settore della catena alpina: i pastori orobici (Fantoni 2009).

3. I pastori orobici

3.1. Introduzione. In una relazione dei primi anni del Seicento l'ispettore veneto Giovanni da Lezze scriveva che in Val Camonica «quasi tutti sono pegorari, et dalle pecore cavano ogni anno qualche quantità di denaro, così di lane, come di castrati, che vendono» (Vitali 1977, 43-35).

I pastori orobici praticavano una transumanza invernale: il Da Lezze precisava che «stanno assenti ... dal principio d'Ottobre sino al Maggio con le pecore parte nel territorio Bresciano, et parte nel Cremonese, et Stato di Milano, et poi ritornano a casa a mezo Maggio, dove stanno sino all'Ottobrio». La principale area di pascolo invernale era costituita dalle *campane*, la fascia ghiaiosa dell'alta pianura lombarda, geomorfologicamente equivalenti alle *baraggie* frequentate in inverno dai pastori biellesi.

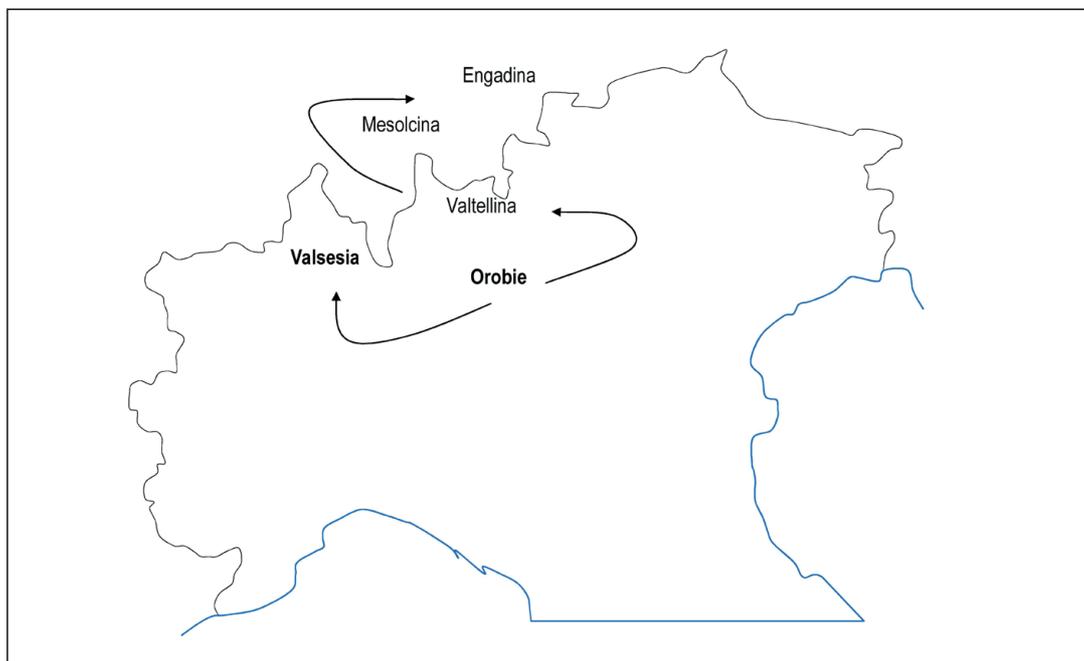
Le pecore, come indicato nelle osservazioni dell'ispettore veneto, erano destinate alla produzione di lana (Berruti, Maculotti 2001; Maculotti 2019). In ambito alpino questa produzione rimase confinata sino al basso medioevo ad un'economia di distretto. La lana veniva venduta sui mercati delle città più vicine e ne riforniva le locali manifatture (Cherubini 1996, 114)⁷. Lo sviluppo dell'allevamento ovino per la produzione di lana avvenne tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna (Corti 2006, 236). Le aree di allevamento e quelle di destinazione e trasformazione del prodotto si estesero velocemente. Protagonisti di questa trasformazione furono soprattutto pastori, mercanti ed imprenditori tessili orobici, che si erano specializzati precocemente nell'allevamento ovino e nella commercializzazione e trasformazione dei suoi prodotti (Cazzola 1993, 15)⁸. Sin dal Quattrocento i mercanti bresciani e bergamaschi gestivano infatti gran parte del commercio dei prodotti della pastorizia anche nelle aree limitrofe, come in Trentino (Varanini 1993, 123-124; Coppola 2004, 45), area in cui erano presenti anche imprenditori tessili provenienti da Lovere, Gandino e Castione (Demo 2004, 91).

I prodotti dell'allevamento ovino orobico alimentavano anche il mercato veneziano, il più grande centro commerciale per la lana di quei secoli, e sostenevano l'industria laniera di Venezia (Cazzola 1993, 15). Nel corso del Cinquecento la crisi dell'industria laniera lombarda e la forte espansione di quella veneziana (Cazzola 1993, 17; Panciera 1996), verso cui gravitavano pastori e mercanti delle valli bergamasche e bresciane, permise un incremento dell'allevamento ovino nell'area orobica. In questo secolo il patrimonio ovino raggiunse dimensioni veramente notevoli, superando nella sola Val Camonica i 100.000 capi (Corti 1999) (fig. 2).

Contemporaneamente però «*la ricolonizzazione agraria dei secoli XV e XVI, recuperando terre coltivabili a spese del bosco, degli incolti e delle paludi*» finì «*per restringere, soprattutto nelle zone di pianura del centro-nord della penisola italiana, gli spazi utilizzati dalla pecora, spesso restringendola in montagna a quote via via più elevate*» (Cazzola 1993, 6). Per compensare la diminuzione delle aree di pascolo invernale contese in pianura dall'avanzare delle colture intensive, i pastori orobici iniziarono a spingersi ancora più lontano, giungendo sino alla pianura astigiana e alessandrina e alle foci dei fiumi appenninici dell'Emilia. Ma, per l'aumento del patrimonio zootecnico complessivo, divenivano insufficienti anche i pascoli estivi.

Si allargava il mercato ma si restringeva l'area di allevamento. Gli orobici, che avevano raggiunto capacità imprenditoriali nettamente superiori a quelle dei titolari delle aziende che praticavano attività agro-silvo-pastorali finalizzate all'autoconsumo, non tardarono a trovare una soluzione al problema. I pascoli sotto-utilizzati dell'alta Valsesia, come quelli di altre località delle Alpi, potevano costituire una valvola di sfogo alla loro ricerca di terra⁹.

La prima segnalazione in Valsesia di pastori provenienti dall'area orobica è costituita da un documento del 1563 con cui Antonio Viotti di Piè di Moncucco, nella Valle di Rima, a nome suo e dei suoi eredi, nominava suo procuratore Giovanni Gorzalli di Ca' Antonietto per recuperare un credito dagli eredi di Zanino «*pastoris de valle Canonica*». Dalla metà del Cinquecento pastori provenienti dal settore orobico delle Alpi compreso tra la Valsassina e la Val Camonica si insediarono in molte stazioni superiori d'alpeggio in tutte le valli del Sesia¹⁰.

Fig. 2. *Distribuzione dei pastori orobici nelle Alpi*

3.2. *L'integrazione dei pastori orobici.* A differenza di altre comunità in cui pastori e coltivatori-allevatori costituivano due gruppi separati e fortemente endogamici, in alcuni casi anche all'interno di comunità di cui entrambi i gruppi erano originari¹¹, è importante sottolineare come in Valsesia i pastori alloctoni fossero ben integrati nella comunità di arrivo. Non erano rari i matrimoni celebrati tra pastori orobici e donne valesiane. Alcuni pastori citati in precedenza risultano sposati con donne delle comunità frequentate: Marco Cesalli di Parre (Val Seriana) aveva sposato Maria Maddalena Josti di Carcoforo (SASVA-1, m. 3004); Bartolomeo Pensa «*de valle Sogna*» aveva sposato Maria Maddalena Zuccalla di Campo Ragozzi (ASPCA-2, m. 121, c. 62). Nel 1732 Giorgio Bigoni di Parre sposò Anna Caterina Minoia, da cui ebbe sei figli, battezzati a Riva tra 1735 e 1743 (ASPRV-1-2). I libri canonici della chiesa parrocchiale di Carcoforo registrano, a partire dai primi anni del Settecento, la presenza delle famiglie di pastori orobici che si sono sposati con donne del paese e si sono trasferiti, almeno temporaneamente, in questa località, ove vennero alla luce i loro figli. I cognomi più ricorrenti sono quelli dei Bigoni (1722-1815), dei Capella (1717-1851) e dei Cesalli (1712-1822). Più rare sono invece le sepolture; salvo alcuni casi isolati riguardanti le altre famiglie, solo i Capella risultano costantemente presenti negli atti di morte (con undici sepolture tra 1725 e 1851: ASPCA-1-3). Talora i pastori orobici stabilivano nelle comunità di approdo anche la loro ultima dimora. Il più volte ricordato Marco Cesalli di Parre, abitante a Carcoforo, nelle sue disposizioni testamentarie del 15 settembre 1715 stabilì la sua sepoltura «*in cimiterio Ecclesie Parochiali Sancte Crucis*» e ripropose le forme devozionali più diffuse in ambito valesiano, stabilendo la distribuzione di un coppo di sale per ogni

focolare della Parrocchia, la celebrazione di 20 messe «*ad altare maius in Ecclesia Sancte Crucis*», di altre 20 messe «*ad altare Sacramenti Rosari erecti in Parochiali Ecclesie*», 20 messe ancora «*ad altare maius erecti in Sacello Beate Marie Vergini Gratiarum*» e l'istituzione di un legato di un rubbo di olio «*pro lampada maiori*» nella Parrocchiale (ASPCA-3, m. 121, c. 47).

L'oratorio della Madonna del Gabbio¹² a Carcoforo (Val d'Egua) ricevette nel corso del Settecento numerose donazioni dai pastori (Fantoni 2000, 160)¹³. Il pastore Andrea Bigoni, detto *Borretto*, il 3 novembre 1758 aggiunse ai contributi in natura una cospicua offerta di oltre 103 lire, destinata alle opere di ricostruzione dell'oratorio (ASPCA-4).

I Bigoni furono anche benefattori di una tela della *Natività* presente nella chiesa di San Giacomo a Varallo in cui sono raffigurati, alle spalle della Sacra famiglia, due pastori: il primo suona il flauto, il secondo porta in dono un agnello. La tela, datata 1697, reca alla base l'iscrizione «*GIACOMO Q^M BARTOLOMEO BIGONE D^O BONINO / GIACOMO Q^M PIETRO BIGONE / FRANCESCO ROCCO PASTORI BERGAMASCHI BENEFATORI*».

Il pieno inserimento di questi pastori nelle comunità locali è testimoniato dalla elezione di Pietro Bigoni «*pastore*» a perito di parte in un contenzioso per i confini tra i consorti delle alpi Selva Bruna e Trasinerà e quelle delle alpi Chignolo, Mazza e Fornetto nel 1714 (SASVA-1, m. 5687).

3.3. La consistenza del gregge e la destinazione della lana. Alcuni documenti offrono informazioni indirette sulla consistenza del gregge, sulla sua conduzione e sulla destinazione dei prodotti dell'allevamento. Il numero di capi doveva essere rilevante: negli atti relativi ad una riunione assembleare della comunità di Rima del 1747 è citata la presenza di «*pastores ex loco Brice*» che caricavano 700 pecore e 10 capre (SASVA-1, m. 8986). La razza allevata doveva essere naturalmente quella bergamasca, originaria proprio dell'area orobica, considerata la miglior razza per la produzione di carne e caratterizzata da una produzione di lana molto elevata. Il latte prodotto era totalmente poppato dall'agnello e di conseguenza la produzione casearia risultava assente.

La lana era, almeno in parte, venduta sui mercati locali. Già nella seconda metà del Cinquecento sono ampiamente documentate consistenti vendite di *lana bergamasca* a mercanti di Mosso (Valle Sessera, nel Biellese occidentale)¹⁴. Nel 1634 il pastore Giovanni Pietro fu Pietro Bono, proveniente dalla Val Seriana, prometteva di consegnare al mercante Giovanni Battista Ubertalli di Portula (Valle Sessera) tutta la lana ricavata dalla tosatura delle sue pecore e di quelle di Domenico Malugano, suo compagno d'alpeggio, costituente un gregge di 150 capi portati sulle alpi di Mera e Valle Sessera (SASVA-1, m. 10182)¹⁵.

3.4. I pastori lombardi. Tra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Settecento, comparvero in Valsesia anche pastori provenienti dalle colline e dalla pianura novarese (Pernate, Fontaneto, Oleggio e Borgomanero)¹⁶, anche se la loro presenza fu nettamente subordinata a quella orobica. In valle è sinora attestato un solo caso di pastori provenienti dalla Valle d'Aosta (Ayas)¹⁷.

4. I pastori biellesi

4.1. *Introduzione.* La più antica testimonianza di pastori biellesi in Valsesia potrebbe essere costituita da un'iscrizione all'alpe Maccagno (Val Vogna) recante una data associata al nome del probabile proprietario, gestore o conduttore dell'alpeggio: *Sela b 1583*.

All'alpe Cevia (in Val Mastallone) tra Seicento e Settecento è documentata la presenza alternata di pastori provenienti dalla zona orobica¹⁸ e dal Novarese¹⁹; al loro fianco comparvero per la prima volta anche pastori di Crocemosso nel Biellese²⁰. A metà Seicento è documentata anche la presenza di pastori di Mosso e Crocemosso all'alpe Scarpia di Rassa²¹. In alcuni casi è documentata la compresenza nella stessa alpe di pastori orobici e biellesi²².

Ma la sostituzione massiccia dei pastori orobici con quelli biellesi avvenne solo nel corso del Settecento (Fantoni 2021b)²³.

Nel 1706 la Valsesia passò sotto la dominazione sabauda. Il nuovo ordinamento politico produsse una ristrutturazione del sistema commerciale che favorì la sostituzione di persone, animali e prodotti di uno stato confinante con i corrispettivi soggetti presenti all'interno dello Stato sabauda. Nel 1774, un industriale di Biella, Lodovico Gromo, chiedeva al Re di Sardegna di impedire l'accesso alle pecore bergamasche (il cui numero era ancora stimato in 12.000 capi), che erano comunque soggette ad un'imposta di 6 lire piemontesi, 2 soldi e 6 denari per ogni 100 pecore. Il Gromo chiedeva contemporaneamente misure per potenziare l'allevamento biellese, tramite l'istituzione di prestiti per i pastori destinati allo sviluppo della pastorizia con greggi adeguate²⁴.

Nel 1721 alcuni pastori biellesi, Giovanni e Gaudenzio Cerri di Crocemosso, avevano affittato un alpeggio a Rima (SASVA-1, m. 3146). Nel 1761 Quirico Marone e Giuseppe Gioia di Trivero affittarono l'alpe Egua a Carcoforo (SASVA-1, m. 3080). A Rimella, dieci anni dopo il contratto d'affitto del 1753 a un Bigoni, rappresentante di una delle famiglie orobiche più diffuse e persistenti nel territorio valesiano, è significativamente documentato un altro contratto per la stessa alpe ad altri affittuari. L'accordo avvenne con la previa affissione degli avvisi a stampa per la locazione dell'alpeggio nelle città di Casale Monferrato, Vercelli e Novara e nel borgo di Omegna. Il 7 settembre 1763 don Giuseppe Antonio Colombo, il notaio Domenico Colombo e il parroco Carlo Andrea Reale si accordarono con il pastore Costanzo Giardino di Trivero per l'affitto «*del pascolo ed erbatico dell'alpe del Capezzone, Bosaracche, Vavezzaro et Bisarosso*». Anche il nuovo contratto aveva una durata di nove anni per un canone annuo di 350 lire²⁵.

Gli atti giudiziari attestano numerose morti accidentali di pastori biellesi negli alpeggi valesiani, che spesso avvenivano «per caduta da una rupe mentre pascolava(no) le pecore»²⁶.

Il mercato della lana destinato alle manifatture biellesi ebbe un notevole incremento nel corso dell'Ottocento. Nel 1835 il Casalis (1835, 496) scriveva che in Provincia di Biella «le lane straniere, che vengono annualmente importate per i lavori delle officine, aumentano al valore di lire 1,700,000; i panni lavorati che vengono esportati superano un valore di lire 5,400,000». Una parte consistente delle lane che arrivavano a Biella provenivano dalla Valsesia. Il principale centro commerciale

era in questo periodo costituito da Borgosesia: il medico novarese Girolamo Lana, autore di un prezioso saggio storico-geografico e statistico sulla Valsesia, scriveva che «il commercio vi è piuttosto vivo, per essere il centro della Vallesesia ‘inferiore’; laonde si tiene un mercato in ogni sabato, e seguono due fiere all’anno, la prima nell’ultimo sabbato di maggio, la seconda nel primo sabbato di settembre, a cui sono condotte numerose greggie, e vi seguono ragguardevoli contratti di lana, della quale se ne fa copiosa tosatura ne’ prati vicini, ove vengon raccolte nell’autunno moltissime pecore» (Lana 1840, 87).

4.2. *Le famiglie biellesi in Valsesia.* La presenza in Valsesia dei pastori biellesi è attestata anche nei registri parrocchiali²⁷.

La prima comparsa di biellesi negli archivi parrocchiali di Alagna è costituita dal matrimonio di Giovanni Battista Barberis di Trivero con Maria Caterina Ferro il 12 dicembre 1760; la coppia si stabilì ad Alagna, dove furono battezzati, tra il 1761 e il 1766, quattro figli; il 22 aprile 1767 Giovanni Battista morì, all’età di 32 anni, ad Alagna. Ad Alagna sono documentati anche rappresentanti delle famiglie Lora di Trivero e Dazza di Veglio. La famiglia Ferla, proveniente da Trivero, è documentata a Riva dai primi decenni dell’Ottocento; il 23 giugno 1824 Giacomo Battista sposò a Riva Maria Domenica Raiga. Da questo anno il cognome Ferla compare molto frequentemente negli atti di nascita, matrimonio e morte dei libri parrocchiali. A Riva sono documentate anche persone delle famiglie Pretto (proveniente di Mosso, dal 1757), Taverna (proveniente da Trivero, dal 1759) e Crolla (proveniente da Mosso, dal 1775). A Mollia erano presenti anche rappresentanti delle famiglie Zuccone (proveniente di Mosso, dal 1839), Marone e Marone Aunet (proveniente da Trivero, dal 1863), Lora Moretto (proveniente da Trivero, dal 1898) e Foglia (proveniente da Trivero, dal 1900).

Per tutto l’Ottocento e la prima metà del Novecento i pastori biellesi furono costantemente presenti in Valsesia. Nel secondo dopoguerra Julini segnalava, oltre ai movimenti interni alla valle operati prevalentemente da allevatori di bovini, due flussi di transumanza diretti verso la Valsesia (Julini 1952-1953, 123-134). La prima corrente proveniva direttamente dal Biellese, area di svernamento del bestiame. Una seconda, e più consistente, corrente era invece costituita dal bestiame prevalentemente, ma non esclusivamente, ovino, di proprietà di pastori biellesi, svernante in ampie zone della pianura lombarda (Magentino e Lomellina) e piemontese (Novarese e Vercellese). Cinquant’anni dopo i pastori biellesi continuavano a caricare molti alpeggi valesiani con ovini e, subordinatamente, bovini e caprini.

4.3. *La famiglia Festa all’alpe Egua (Carcoforo).* Tra metà Cinquecento e inizio Settecento la prestigiosa alpe Egua, nel Comune di Carcoforo, era affittata a pastori orobici²⁸. A partire dalla metà del Settecento è invece documentata all’alpe la presenza di pastori di Trivero. Dall’Ottocento questo comprensorio venne utilizzato dalla famiglia Festa²⁹, proveniente dalla frazione Barbato di Trivero. La presenza di questi pastori era citata anche nelle guide alpinistiche ed escursionistiche della valle³⁰. La loro presenza nei registri parrocchiali è limitata alle nascite nel periodo di alpeggio; il 25 giugno 1893 nacque a Carcoforo Giacomo Battista figlio di Pietro

di Valle Mosso e di Quintina Bianchet di Trivero, abitanti a Valle Mosso. Il 6 giugno 1903 nacque a Carcoforo Angelo Quarto, figlio di Giacomo e di Giuseppa Rinaldi di Coggiola, abitanti a Trivero. È invece sepolto a Carcoforo Giacomo (*Jacu*), che morì nell'ottobre del 1950 all'età di 93 anni. Nel necrologio pubblicato ne «Il Corriere valsesiano»³¹ si scriveva che «era di una bontà così socievole che non si poteva non essergli e rimanergli amici» e questo gli aveva procurato «una stima ineguagliabile». Alla generazione successiva appartengono Antonio (*Tunet*, 1910-1998), Pasquale (*Pasqualin*), padre di Anna, Renza e Ilde; Angelo (*Angliu*), padre di Giacomino; Sandro; Maria e Gina. Gli ultimi rappresentanti della famiglia che caricarono gli alpeggi di Carcoforo con ovini e bovini furono Anna e Giacomino.

Ai pastori che frequentavano l'alpe Egua è legata un'antica tradizione di Carcoforo, che rimarcava, a fianco dell'ovvio legame dei carcoforini con la chiesa parrocchiale, l'antica appartenenza dell'oratorio al consorzio pastorale esterno. Il legame con i pastori d'Egua è confermato da numerose attestazioni documentarie. Nel *Libro* dell'oratorio, soprattutto negli anni immediatamente seguenti la sua ricostruzione settecentesca, sono spesso citati ricavi per la vendita di prodotti dell'attività pastorizia (lana, mascarpa, agnelli) offerti in occasione della festa della Madonna della neve (5 agosto) o nel periodo di scarico degli alpeggi a metà settembre (Fantoni 2000, 260-262). Alcune voci del libro ci presentano uno dei benefattori di questo tipo di donazioni, il pastore orobico Andrea Bigoni, che il 3 novembre 1758 aggiunse a questi contributi in natura una cospicua offerta di oltre 103 lire destinata alle opere di ricostruzione dell'oratorio. I Festa sostituirono i pastori orobici anche nei rapporti con la comunità religiosa locale, rinnovando il legame tra i pastori dell'alpe Egua e l'oratorio della Madonna del Gabbio. La tradizione del regalo dell'agnello si interruppe solo nel 1925, quando Jacu Festa Rovera, pastore d'Egua, portò per l'ultima volta questo omaggio in occasione del restauro della facciata dell'oratorio.

5. Un caso di sostituzione precoce

La sostituzione parziale di alcune attività agro-pastorali avvenne nelle fasi iniziali dell'emigrazione stagionale valsesiana in modo quasi istantaneo con una provenienza da un areale molto ampio (Valsassina, Val Brembana, Val Seriana, Val Camonica). Gli indicatori prossimali dell'emigrazione stagionale valsesiana indicano un incremento dell'intensità del fenomeno tra la metà del Cinquecento e i primi decenni del Seicento. La prima attestazione della presenza di pastori orobici in alpeggi valsesiani risale al 1563 e nei decenni successivi si assistette ad un analogo aumento del fenomeno immigratorio (fig. 3).

I pastori orobici avevano stili di vita (nomadismo) e modalità di allevamento (pascolo continuamente transumante) che favorivano questa sostituzione ed erano continuamente alla ricerca di nuove opportunità di pascolo.

Questi pastori sostituirono, almeno parzialmente, in modo spontaneo gli allevatori locali. La loro conoscenza di nuove opportunità, costituite dalla disponibilità di pascoli sottoutilizzati, avvenne probabilmente attraverso la frequentazione di numerosi allevatori e mercanti lombardi dell'antica fiera di Riva e delle fiere cinquecentesche di Varallo (Fantoni 2020). Le rotte commerciali di queste fiere si

Fig. 3. Anno della prima attestazione di pastori orobici nelle valli del Sesia e numero di attestazioni documentarie tra metà Cinquecento e metà Seicento

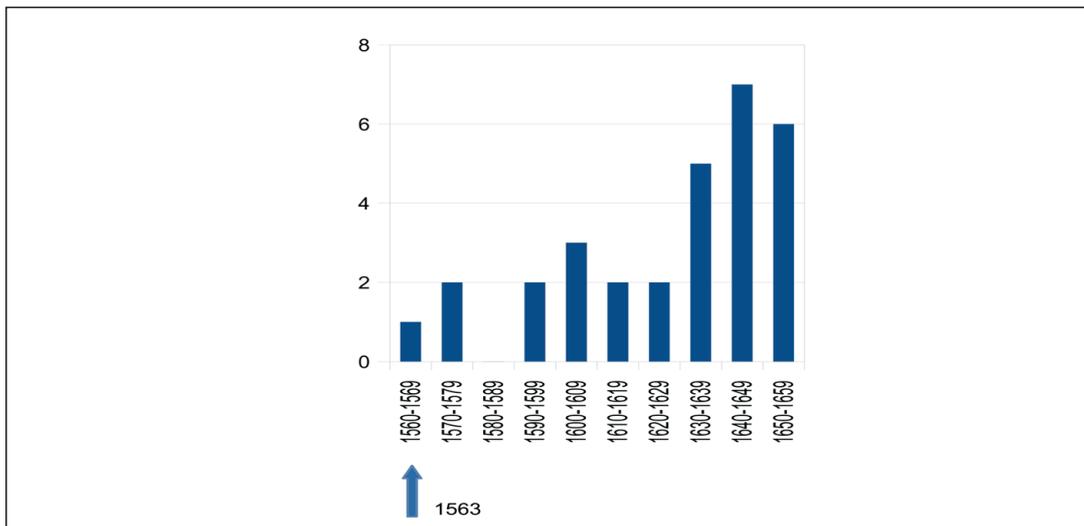
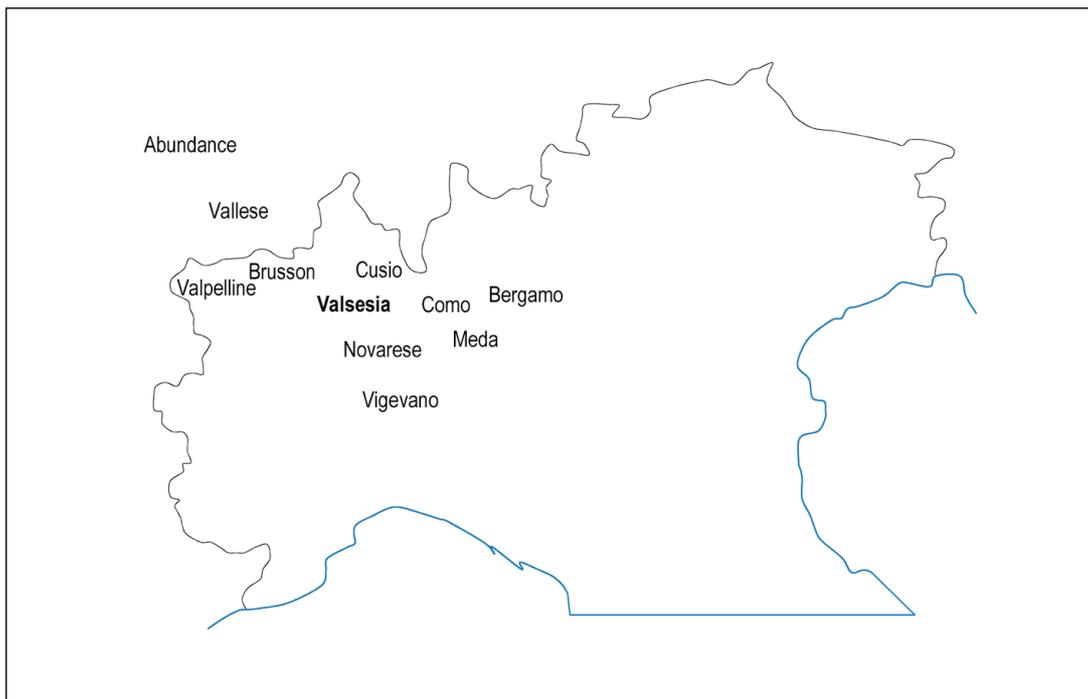


Fig. 4. Rotte commerciali delle fiere di Riva e Varallo



estendevano dai cantoni svizzeri alla Valle d'Aosta ma raggiungevano anche le aree pedemontane e le stazioni di transumanza invernale degli orobici nelle aree della limitrofa pianura lombarda (fig. 4).

I pastori orobici si integrarono nelle comunità locali, partecipando attivamente alle tradizioni locali, e la loro autorevolezza è testimoniata dalla loro elezione ad

arbitri in contese valesiane. Continuarono a frequentare i suoi pascoli solo stagionalmente e non trasferirono mai la loro residenza in Valsesia, risultando quindi quasi completamente invisibili alle fonti demografiche costituite dai registri parrocchiali.

La loro sostituzione da parte dei pastori biellesi fu favorita dallo Stato sabaudo e fu sostenuta dalla crescente industria laniera locale. Anche i pastori biellesi si integrarono nelle comunità locali, ma, a differenza dei precedenti, alcuni di loro trasferirono, già nel corso dell'Ottocento, la loro residenza in valle e i registri parrocchiali esaminati ne attestano presenze anche relativamente consistenti rispetto alla popolazione complessiva.

¹ Le famiglie erano generalmente costituite da un gruppo non allargato ai discendenti adulti ed erano formate mediamente da cinque unità.

² Una conferma qualitativa a questa fonte viene da Giordani (1891, 7), che riteneva che gli alagnesi avessero iniziato ad emigrare verso il Seicento.

³ L'abbassamento delle proporzioni ad Alagna nel Settecento non è dovuto a un declino dell'emigrazione dei locali ma alla compresenza di nascite di figli/e di famiglie immigrate di minatori (Viazzo 1990, 211-225).

⁴ ASPRV-1. Ancora più marcata è la concentrazione nella distribuzione dei matrimoni, tanto a Riva come nelle altre località precedentemente indagate. I matrimoni sono concentrati nei mesi di gennaio e febbraio (a Riva, nel periodo compreso tra 1569 e 1929, si sono riscontrate percentuali medie del 52%; 37% a gennaio e 15% a febbraio). Questo indice risulta però legato a scelte imposte da una mediazione sociale, in quanto nei mesi invernali si sposavano anche le persone che rimanevano in valle, per permettere la partecipazione alle nozze degli emigranti.

⁵ La distribuzione mensile delle nascite ad Alagna era già stata rappresentata graficamente da Viazzo (1990, 177, 222) per i periodi 1583-1612, 1681-1720 e 1751-1770. Va però sottolineato che la fig. 1a si basa su una serie che è stata costruita ex novo e con diverse caratteristiche ritornando agli archivi parrocchiali di Alagna. Va anche notato che mentre Viazzo aveva preso in considerazione solo le nascite di ordine 2 e superiore, e nelle rappresentazioni grafiche si era valso di numeri-indice per segnalare scostamenti rispetto ai valori attesi se le nascite fossero state uniformemente distribuite nel corso dell'anno, la fig. 1a (così come la 1b per Riva) disegna l'andamento delle percentuali di tutte le nascite registrate nei mesi compresi tra agosto e dicembre.

⁶ Il capitolo 125 degli statuti della Curia superiore della Valsesia proibiva il pascolo ai «*pastores de extra Vallem Siccidam*». Norme analoghe erano poi replicate negli statuti delle comunità di villaggio. Dalla metà del Cinquecento il divieto di accesso ai pascoli per i pastori forestieri non è più assoluto ma vincolato alla concessione di una specifica licenza. Un esempio significativo è costituito dalle norme approvate durante un'assemblea del gennaio 1558 dai vicini di Piè di Fagiolo, Sause e Piana Morelli (insediamenti della Valle di Rima) in cui si stabiliva che gli uomini di queste località non potessero tenere nel territorio di loro pertinenza nessun gregge forestiero, in nessun periodo dell'anno senza licenza e sotto pena di uno scudo per ogni bestia (Fantoni, Fantoni 1995, docc. 76, 83).

⁷ A partire dal Quattrocento l'incremento della domanda di lana per l'industria tessile offrì, in modo analogo, nuovi sbocchi anche ai grandi proprietari di ovini in Provenza, dove aumentarono le dimensioni delle greggi e di conseguenza fu necessario trovare nuovi pascoli (Lebaudy, Albera 2001).

⁸ Tra la prima e la seconda metà del Cinquecento lo sviluppo dell'allevamento nell'area orobica fu favorito anche dalla lenta decadenza di altri due centri della produzione laniera gravitanti su Venezia come Verona e Vicenza (Demo 2001).

⁹ I pastori delle Orobie estesero la loro area di pascolo anche ad altre aree montane limitrofe, giungendo ad esempio in Valtellina e nel settore occidentale delle Prealpi orobiche. La Valtellina vedeva l'afflusso di decine di migliaia di pecore provenienti dalla Val Camonica. In questa valle erano probabilmente utilizzati da pastori provenienti dalla Val Camonica e dalla Bergamasca anche gli alpeggi della Contea di Bormio (Maculotti 2019, 92). Tra Seicento e Settecento sono documentati numerosi contratti d'affitto a pastori provenienti dalle valli bergamasche e bresciane di alpeggi ubicati sul versante orobico e su quello

retico della Valtellina (Progetto archivi storici della Provincia di Sondrio: www.provincia.so.it/cultura/archivistorici/home.htm). I pastori superarono anche il versante retico della Valtellina per raggiungere la Valle di Poschiavo, l'Engadina e la Val Mesolcina (Carisconi 2004, 62-79). Un documento riguardante un contenzioso tra Vedeseta e Cremeno (Val Taleggio) riferendosi alla situazione dell'inizio del Seicento osservava come «in antico» le alpi non fossero ancora affittate a «bergamini» (Corti 2004, 66, con riferimenti bibliografici).

¹⁰ Per una ricostruzione dettagliata della loro presenza si rimanda a Fantoni (2009).

¹¹ Si veda, ad esempio, Aime, Allovio, Viazzo (2001) e Viazzo, Albera (1990).

¹² Termine valesiano che indica la parte del greto del fiume che rimane scoperta dall'acqua.

¹³ L'associazione della devozione verso la Madonna della Neve con l'attività agro-pastorale è confermata dalla tradizione che vuole che siano stati i pastori dell'alpe Egua, ubicata a monte di Carcoforo, a trovare la statua che ha originato il culto. I pastori, sotto la prima neve tardo-estiva scesa sui pascoli dell'alpe Egua, trovarono, accanto ad un ruscello, una statua della Madonna che sino al giorno prima non vi era. Calzando le tradizionali uose invernali per non bagnarsi con la neve, scesero a valle con tutti i loro animali portando con loro anche la statua della Madonna. Superato Carcoforo si fermarono nel gabbio a valle dell'abitato, ma quando decisero di ripartire non riuscirono ad alzare il sacco contenente la statua della Madonna e la statua fu lasciata per tutto l'inverno nella chiesa parrocchiale di Santa Croce. L'anno seguente decisero però di costruire, con il concorso dei carcoforini, una cappella nel luogo oltre il quale non erano riusciti a proseguire con la statua. Per questo motivo in passato, durante la processione di inizio agosto, il trasporto del trono dall'interno dell'oratorio dal sagrato della Madonna del Gabbio era affidato ai pastori, mentre il trasporto dal sagrato della parrocchiale al suo interno era affidato ai carcoforini. La tradizione rimarca nello stesso tempo la comunione della tradizione ai due gruppi sociali, rimarcando però, a fianco dell'ovvio legame dei carcoforini con la parrocchiale, l'antica appartenenza dell'oratorio al consorzio pastorale esterno. Il legame con i pastori d'Egua è confermato da attestazioni documentarie. Nel libro dell'oratorio, soprattutto negli anni immediatamente seguenti la nuova erezione del 1744, sono spesso citati ricavi per la vendita di prodotti dell'attività pastorizia offerti in occasione della festa del titolo o nel periodo di scarico degli alpeggi a metà settembre: «*lana*» (venduta il 3 gennaio 1745), «*libbre 3 mascarpà*» (5 agosto 1746), «*un agnello messo all'incanto*» (20 settembre 1747), «*un castrato*» (5 agosto 1748), «*un agnello*» (11 e 16 settembre 1749).

¹⁴ Convenzione di Vincenzo de Tollis della Val Camonica con Antonio Strobino di Mosso per la consegna di cento rubbi di lana, 27 giugno 1577 (SASVA-1, m. 10537, f. 346); accordo di Bertolino del Coa della Val Camonica e Giacomino de Tomasio per la consegna di 140 rubbi di lana a Novara ad Antonio de Rege e Antonio Laviario di Mosso, 20 marzo 1578 (SASVA-1, m. 0537, f. 484). Anche la lana prodotta dai pastori provenienti dalla pianura lombarda presenti in Valsesia era venduta a commercianti di Mosso: il 13 agosto 1579 Carlo Panteis di Romanengo (Cremona) si accordava con Battista Surbini e Guglielmino Cartotto di Mosso per la consegna di lana (SASVA-1, m. 10537, f. 769).

¹⁵ La lana, tosata ad agosto, doveva essere consegnata a Varallo o a Montrigone. Nel 1632 la produzione di lana era stimata in 50 rubbi (più di 4 quintali) e il prezzo era stabilito in «*tre ducati e mezzo al rubbo*». Nel 1634 la produzione, relativa a circa 150 pecore, era stimata in circa 110 rubbi (circa 9 quintali). Sono però questi gli unici esempi sinora documentati di cessioni di lana da parte di pastori orobici a lanaioli biellesi nel corso del Seicento. Nel 1635 l'Ubertalli acquistava la stessa quantità di lana da un altro venditore che conduceva il proprio gregge sui pascoli della Valsesia, Guglielmo Ferraro di Predosa (Alessandria) (Bozzalla Pret 2004, 63-64).

¹⁶ 14 ottobre 1597, affitto dell'alpe Chiaffera a Rima ad Antonio e Domenico Zaninetta, di Fontaneto (SASVA-1, m. 9472); 22 aprile 1599, affitto di un pascolo all'alpe Casarolo di Fervento a Domenico De Marco, di Borgomanero e a Giacomo De Meio, di Oleggio (SASVA-1, m. 9473); 24 aprile 1619, affitto dell'alpe Maccagno in Val Vogna, a Giovanni Pietro Hemo, di Pernate (SASVA-1, m. 9052); 23 aprile 1620, affitto di un alpeggio in Val Piatta, a Fobello, a Petrino Rubinello e Albertino Sillano, di Fontaneto (SASVA-1, m. 10333); 5 luglio 1723, affitto dell'alpe Cevia a Varallo al pastore Giovanni Cerri, di Fontaneto (SASVA-1, m. 3263); 16 agosto 1726, affitto dell'alpe Cevia ai pastori Gaudenzio e Rocco Cerri di Fontaneto (SASVA-1, m. 9908).

¹⁷ 17 giugno 1622, affitto dell'alpe Sassolenda a Rassa, a Michele Hamo, di Ayas (SASVA-1, m. 9054).

¹⁸ 5 settembre 1658, affitto di terreni all'alpe Cevia a Giacomo Pietro Scaglione, di Bergamo (SASVA-1, m. 9059, cc. 273-274); 22 ottobre 1720, affitto dell'alpe Cevia a Francesco Muti, pastore della Val Seriana (SASVA-1, m. 3262 f. 39).

¹⁹ 20 settembre 1661, affitto dell'alpe Cevia a Francesco Bardone di Borgomanero (SASVA-1, b. 9059,

c. 519); 5 luglio 1723, affitto dell'alpe Cevia al pastore Giovanni Cerri, di *Fontaneto* (SASVA-1, m. 3263, f. 65); 16 agosto 1726, affitto dell'alpe Cevia ai pastori Gaudenzio e Rocco Cerri di *Fontaneto* (SASVA-1, m. 9908, cc. 291-293).

²⁰ 18 giugno 1632, sublocazione di Marco Morondo, affittuario dell'alpe Cevia, appartenente alla Vicinanza di Varallo, a Emiliano Boggio, di Mosso (SASVA-1, m. 8805, c. 62); 12 agosto 1660, promessa di Giovanni Domenico Torella di Crocemosso di pagare a Francesco Draghetti, esattore della Vicinanza di Varallo, l'affitto dell'alpe Cevia (SASVA-1, m. 9059, c. 404); 25 agosto 1661, obbligo di Giovanni Domenico Torella verso la Vicinanza di Varallo per il pagamento dell'affitto dell'alpe Cevia (SASVA-1, m. 9059, cc. 511-512); 18 dicembre 1759, 4 gennaio 1763, affitto dell'alpe Cevia a Domenico Rubinello e Antonio e Rocco Cervo, pastori di Crocemosso (SASVA-1, m. 3339, ff. 47, 180).

²¹ 5 novembre 1659, affitto dell'alpe Scarpia a Rassa a Giovanni Boggio di Mosso (SASVA-1, m. 9059, cc. 167-168); 20 aprile 1673, affitto dell'alpe della Scarpia a Rassa a Gaudenzio Cerro di Crocemosso (SASVA-1, m. 9063, c. 92).

²² 14 luglio 1659, affitto di un'alpe in Val Vogna ad Antonio Salera, bergamasco, e a Giulio Crolla, di Mosso (SASVA-1, m. 9853, f. 158).

²³ Per una ricostruzione dettagliata della presenza di pastori biellesi nelle valli del Sesia si rimanda a Fantoni (2009).

²⁴ Tempia (1988). Il Gromo chiedeva contemporaneamente misure per potenziare l'allevamento biellese, tramite l'istituzione di prestiti per i pastori e per lo sviluppo della pastorizia con greggi adeguate (Corti 1999).

²⁵ La convenzione in undici capitoli è riportata integralmente in Dellarole, Papale (2004, 261-262).

²⁶ Nel 1726 di Quirico Castallanis di Trivero alla Scarpia di Rassa; nel 1751 di Antonio Arfé di Trivero all'alpe Vallerio (SASVA-2, m. 6, cc. 17-18); nel 1753 di Giovanni Rada di Trivero e nel 1760 di Antonio Graziano di Mosso all'alpe Artogna di Campertogno (SASVA-2, m. 6, cc.1-10); nel 1771 di Quirico Pastore di Trivero all'alpe Montasca di Rima (SASVA-2, m. 85, cc. 72-75).

²⁷ Per l'estrazione dei dati dai registri parrocchiali di Alagna, Riva e Mollia e di Carcoforo, si ringraziano rispettivamente Adriano Negro e Johnny Ragozzi.

²⁸ Nel 1623 un altro pastore orobico, «*Joannes de Nanis Vallis Brembane territoris Civitatis Bergami*», viene investito da Giovanni Antonio Preti di uno dei migliori comprensori alpestri valesiani, costituito dalle alpi d'Egua, Piane d'Egua e Staffa (SASVA-1, m. 9642). Ad inizio Settecento a Carcoforo è documentato il pastore «*Marcus filius quondam Vincenti Cesalli loci de Parre*» (Val Seriana) «*Diocesis Bergamensis*» (1715; SASVA-1, m. 3004). Tra i testimoni al testamento di Marco Cesalli compare anche un altro pastore orobico, «*Petrus filius quondam Chistori Capella predicti loci de Parre Diocesis Bergamensis*» (ASPACA, m. 121, c. 47). Quest'ultimo perse la vita nel 1735 cadendo presso la cappella di Sant'Agata a Ca' Forgotti mentre saliva da Varallo «*con li suoi sommari per andare a Carcoforo*» (SASVA-2, m. 3004).

²⁹ All'alpe Egua è incisa sulla pietra di una casera la data 1816; sull'architrave all'ingresso di una stalla è invece presente l'iscrizione «*Festa Giovanni 1866*». Il cognome era riportato anche in un'iscrizione su una casera della sottostante alpe Piovale.

³⁰ Montanaro (1867) ricordava invece la «*vastità e ricchezza dei pascoli*» d'Egua.

³¹ «Il Corriere valesiano», LV, n. 42, 27 ottobre 1950.

Riferimenti archivistici

ASDN	Novara, Archivio storico diocesano
ASPAL	Alagna, Archivio storico parrocchiale
ASPCA	Carcoforo, Archivio storico parrocchiale
ASPRV	Riva, Archivio storico parrocchiale
SASVA	Varallo, sezione dell'Archivio di Stato di Vercelli

ASDN-1: ASDN, *Visite pastorali*.

ASPAL-1: ASPAL, *Atti di battesimo*.

ASPCA-1: ASPCA, *Libro dei battesimi* (mm. 4-34).

ASPCA-2: ASPCA, *Libri dei matrimoni* (mm. 35-64).

- ASPCA-3: ASPCA, *Atti di morte* (mm. 65-94).
 ASPCA-4: ASPCA, *Libro del nuovo oratorio della B.V.M. della neve del Gabio Grande in Carcoforo*, m. 163.
- ASPRV-1: ASPRV, *Libro dei battesimi*.
 ASPRV-2: ASPRV, *Libro dei matrimoni*.
- SASVA-1: SASVA, *Fondo notarile valesiano*.
 SASVA-2: SASVA, *Pretoria della Valsesia*.

Riferimenti bibliografici

- M. Aime, S. Allovio, P.P. Viazzo 2001, *Sapersi muovere. Pastori transumanti di Roaschia*, Meltemi, Roma.
- G. Ardizio 2015, *Il patrimonio monastico*, in E. Destefanis (a cura di), *Archeologia medievale a Castelletto Cervo. Il Priorato cluniacense dei Ss. Pietro e Paolo (ricerche 2006-2012)*, All'Insegna del Giglio, Firenze, 122-141.
- M.C. Axerio 2002, *Rima e il suo territorio. La "perla della Valsesia" tra natura e storia*, Millennia, Novara.
- M. Berruti, G. Maculotti (a cura di) 2001, *Pastori di Valcamonica. Studi, documenti, testimonianze su un antico lavoro della montagna*, Brescia, Grafo.
- C. Bozzalla Pret 2004, *Castagnea di Portula e la paleo-industria laniera*, in *Studi e ricerche sull'industria biellese*, DocBi, Biella, vol. 2, 59-88.
- A. Carisconi 2004, *Pastori. La pastorizia bergamasca e il vocabolario Gai*, Edizioni Villadiseriane, Villa di Serio.
- G. Casalis 1835, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, Gabiano, Genova.
- F. Cazzola 1993, *Ovini, transumanza e lana in Italia dal medioevo all'età contemporanea*, in Id. (a cura di), *Percorsi di pecore e di uomini: la pastorizia in Emilia Romagna dal medioevo all'età contemporanea*, Clueb, Bologna, 7-46.
- G. Cherubini 1996, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in Id., *L'Italia rurale del basso medioevo*, Laterza, Roma Bari, 1-146 (ed. orig. 1981 in *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Utet, Torino, 265-448 (*Storia d'Italia*, vol. 4)).
- G. Coppola 2004, *Agricoltura ed allevamento in età moderna. Una integrazione difficile*, in G.M. Varanini (a cura di), *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, Liguori, Napoli, 34-52 (*Europa mediterranea*, 17).
- M. Corti 1999, *La transumanza bergamasca tra XV e XVIII secolo*, in M. Corti, G. Foppa (a cura di), *La pecora bergamasca. Immagini, storia e sistema di allevamento della più importante razza ovina delle Alpi*, Maggioni, Ranica, 42-58.
- M. Corti 2004, *Süssura de l aalp. Il sistema d'alpeggio nelle Alpi lombarde*, «SM. Annali di San Michele», 17, 31-155 (= G. Kezich (a cura di), *Il destino delle malghe. Trasformazioni nello spazio alpino e scenari futuribili di un sistema di consuetudini d'alpeggio*).
- M. Corti 2006, *Risorse silvo-pastorali, conflitto sociale e sistema alimentare. Il ruolo della capra nelle comunità alpine della Lombardia e delle aree limitrofe in età moderna e contemporanea*, «SM. Annali di San Michele», 19, 235-340 (= L. Faoro, G. Kezich, M.L. Meoni (a cura di), *Pane e non solo. Etnografia e storia delle culture alimentari nell'arco alpino*).
- M. Crenna 1981, *Liber omnium benefitorum civitatis et totius Dioecesis Novariae una cum toto reddito Ep.atus eiusdem civitatis cum feudis omnibus tam nobilibus quam honerosis dicti Ep.atus*, «Bollettino storico della Provincia di Novara», 72, 189-209.
- R. Dellarole, A. Papale 2004, *Territorio e strutture comunitarie nella Rimella di antico regime*, in A. Vasina (a cura di), *Storia di Rimella in Valsesia. "Alpes ville comune parochia"*, Centro Studi Walser, Borgosesia, 253-276.
- F. Dessilani 2017, *I giuramenti valesiani di cittadinanza vercellese del 1217 secondo i documenti originali*, «De Valle Sicida», 36, 39-58.
- E. Demo 2001, *Mercati e manifatture nel Veneto tardo-medievale*, «Reti medievali», 2, n. 1, 1-10 [doi 10.6092/1593-2214/225].

- B. Fantoni, R. Fantoni 1995, *La colonizzazione tardo-medioevale delle valli Sermenza ed Egna (alta Valsesia)*, «De Valle Sicida», 6, 1, 19-104.
- R. Fantoni 2000, *La Madonna della Neve di Carcoforo. Committenze, devozione popolare e tradizioni orali del Sei-Settecento in Valsesia*, «De Valle Sicida», 11, n. 1, 237-284.
- R. Fantoni 2009, *Pastori orobici sul versante meridionale del Monte Rosa tra Cinquecento e Settecento*, in P.P. Viazzo, R. Cerri (a cura di), *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane nei secoli XVII-XIX*, atti del convegno, Macugnaga, 5 luglio 2008, Zeisciu Centro Studi, Magenta, 130-151.
- R. Fantoni 2020, *Giovanni Iosabel e i muli della Valpelline alle fiere di Riva e Varallo*, «Le Rive», XXX, n. 1, 22-30.
- R. Fantoni 2021a, *Riva 1600. Gli effetti di uno degli anni più freddi della piccola età glaciale sulle comunità agro-pastorali dell'alta Valsesia*, «Le Rive», XXX, n. 6, 4-13.
- R. Fantoni 2021b, *Pastori orobici e pastori biellesi in Valsesia*, «Bollettino DocBi», 36, 175-190.
- R. Fantoni, A. Papale, A. Regis, M. Sasso 2011, *La sappa e la ranza. Produzione alimentare e alimentazione in una valle alpina tra medio evo e nuovo millennio*, in R. Fantoni, S. Del Bello, G. Maculotti, J. Ragozzi (a cura di), *La cucina delle Alpi tra tradizione e rivoluzione*, atti della XXI edizione degli Incontri tra/montani, Gruppo Walser Carcoforo, Carcoforo, 23-73 (Incontri tra/montani).
- G. Fornaseri (a cura di) 1958, *Le pergamene di San Giulio d'Orta dell'Archivio di Stato di Torino*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino (Biblioteca storica subalpina, 180.I).
- G. Giordani 1891, *La colonia tedesca di Alagna-Valsesia e il suo dialetto*, Candeletti, Torino.
- G. Julini 1952-1953, *La pastorizia in Valsesia ieri e oggi*, Università di Torino, Facoltà di Economia e Commercio, tesi di laurea in Geografia economica.
- G. Lana 1840, *Guida ad una gita entro la Vallesesia, per cui si osservano alcuni luoghi e tutte le parrocchie che in essa vi sono, premesse diverse notizie generali intorno la medesima valle colla sua carta geografica*, Tipografia Merati e Comp., Novara (rist. anast. 1977, Forni, Bologna).
- G. Lebaudy, D. Albera (a cura di) 2001, *La routo. Sulle vie della transumanza tra le Alpi e il mare*, Primalpe-Ecomuseo della pastorizia, Cuneo-Ponteb Bernardo.
- G. Maculotti 2019, *La pastorizia in alta Valcamonica dal 1500 alla sua estinzione*, in M. Corti (a cura di), *La transumanza. Tra storia e presente*, Festival Pastoralismo, Corna Imagna, 85-94 (Studi sulla transumanza e l'alpeggio, 1).
- J. Mathieu 2001, *Ovini, bovini, caprini. Cambiamenti nell'allevamento alpino dal XVI al XIX secolo*, «La Ricerca folklorica», n. 43, 17-25 (= P.P. Viazzo, P. Sibilla (a cura di), *L'alpeggio e il mercato*).
- C. Montanaro 1867, *Guida per i viaggi alpini nella Valsesia*, «Bollettino del Club Alpino Italiano», 2, 8, 3-45.
- C.G. Mor 1933, *Carte valesiane fino al secolo XV. Conservate negli archivi pubblici*, Società valesiana di cultura, Borgosesia (Biblioteca della Società storica subalpina, 124).
- R. Mortarotti 1979, *I walser nell'Ossola. Le colonie tedesco-vallesane di Macugnaga, Formazza, Agaro, Ornavasso e Migliandone*, Libreria Giovannacci, Domodossola.
- W. Panciera 1996, *L'arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Canova, Treviso.
- L. Tempia 1988, *La pecora "Biellese" nel Biellese*, Comunità montana bassa Valle Cervo e Valle Oropa, Magnano.
- G.M. Varanini 1996, *Itinerari commerciali secondari nel Trentino basso-medievale*, in E. Riedenauer (herausgegeben von/a cura di), *Die Erschliessung des Alpenraums für den Verkehr im Mittelalter und in der frühen Neuzeit / L'apertura dell'area alpina al traffico nel medioevo e nella prima età moderna*, Historikertagung in Irsee / Convegno storico a Irsee, 13-15 settembre 1993, Athesia, Bolzano, 101-128 (ora in Id. 2020, *Studi di storia trentina*, a cura di E. Curzel, S. Malfatti, Università degli Studi di Trento. Dipartimento di Lettere e Filosofia, Trento, 1009-1038).
- P.P. Viazzo 1990, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Il Mulino, Bologna (ed. orig. 1989, *Upland Communities. Environment, Population and Social Structure in the Alps since the sixteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge).
- P.P. Viazzo, D. Albera 1990, *The Peasant Family in Northern Italy, 1750-1930: A Reassessment*, «Journal of Family History», vol. 15, 4, 461-482 [doi: 10.1177/03631990900150040] (ed. it. *La famiglia Contadina nell'Italia settentrionale. 1750-1930*, in M. Barbagli, D.I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana, 1750-1950*, Il Mulino, Bologna, 159-189).
- G. Vitali 1977, *A.D. 1609. Dossier sulla Valcamonica. Il catastico di Giovanni da Lezze*, San Marco Camuno, Brescia.

Riassunto

Pastori orobici e pastori biellesi negli alpeggi valesiani. Un caso di sostituzione precoce in età moderna

Il popolamento della montagna valesiana si è realizzato in età tardo medievale con la trasformazione delle stazioni inferiori degli alpeggi in insediamenti permanenti. I grandi alpeggi medievali, spesso estesi a tutta la testata di valle, furono frazionati e i diritti di sfruttamento furono acquisiti da aziende agro-pastorali monofamiliari.

Il periodo di deterioramento climatico iniziato a metà Cinquecento, noto in letteratura come *Piccola età glaciale*, determinò una crisi di queste comunità dell'alta Valsesia, produsse il più grande cambiamento sociale ed economico nella storia della valle e coincise con l'inizio dell'emigrazione valesiana di massa. Dalla metà del Cinquecento l'attività agro-pastorale in alta valle fu quindi affidata quasi esclusivamente alla componente femminile della comunità, che non era naturalmente in grado di mantenere tutto il carico zootecnico dei secoli precedenti. Gli spazi lasciati liberi dalle aziende valesiane furono immediatamente occupati dai rappresentanti di altre aziende con diverse specializzazioni agrarie, provenienti da un altro settore della catena alpina: i pastori di pecore orobici, che furono sostituiti nel corso del Settecento da quelli biellesi.

La conoscenza precoce di nuove opportunità, costituite dalla disponibilità di pascoli sottoutilizzati, avvenne probabilmente attraverso la frequentazione di numerosi allevatori e mercanti lombardi dell'antica fiera di Riva e delle fiere cinquecentesche di Varallo.

Summary

Orobic and Biellese Shepherds in the Valsesian Pastures. A Case of Early Replacement in the Modern Age

The peopling of the Valsesian uplands took place in the late Middle Ages with the transformation of the lower stations of the mountain pastures into permanent settlements. The large medieval pastures, often extending to the entire head of the valley, were divided up and the exploitation rights were acquired by single-family agro-pastoral farming groups.

The period of climatic deterioration that began in the mid-sixteenth century, known in the literature as the *Little Ice Age*, triggered a crisis in these communities of the upper Valsesia, brought about the greatest social and economic change in the history of the valley and coincided with the beginning of Valsesian mass emigration. From the middle of the sixteenth century agro-pastoral activities in the upper valley were therefore entrusted almost exclusively to the female component of the population, who was obviously not able to bear all the zootechnical load. The spaces vacated by the Valsesian farms were immediately occupied by representatives of other farming groups with different agricultural specializations, coming from another sector of the Alpine chain: the shepherds of the Orobic Alps, in Lombardy, who were themselves replaced during the eighteenth century by shepherds from the nearby valleys of the Biellese.

Prompt knowledge of the existence of new opportunities, consisting in the availability of underutilized pastures, was probably acquired through the attendance by numerous Lombard farmers and merchants of fairs in the middle and upper Valsesia.

Parole chiave

Pastori orobici; Pastori biellesi; Immigrazione nelle valli alpine; Valsesia.

Keywords

Orobic shepherds; Biellese shepherds; Immigration in the Alpine valleys; Valsesia.